

GIOVANNI AZZOLIN

## UN PROTAGONISTA VICENTINO DELLA LOTTA AL MODERNISMO: IL CARDINALE GAETANO DE LAI\*

In occasione della nomina a cardinale di Milano dell'arcivescovo di Genova Dionigi Tettamanzi, il vaticanista Luigi Accattoli sul «Corriere della Sera» del 12 luglio 2002, scriveva: «Come figura episcopale, il nuovo arcivescovo si colloca in posizione mediana, nel panorama italiano: al centro – per così dire – tra Martini e Ruini. Non esplicita i “sogni” ecumenici, collegiali e di riforma che hanno reso famoso Martini, ma ne condivide – e ne predica – la matrice evangelica, che il severo Ruini pure avverte ma – di regola – custodisce nel suo petto».

Fa una certa impressione sentir parlare di correnti, di schieramenti nell'ambito della Curia romana, dell'episcopato e anche del clero in genere. Ma chi conosce un po' la storia della Chiesa non si meraviglia, né tantomeno si scandalizza: è stato e sarà sempre così, perché così sono gli uomini, conservatori, moderati, innovatori.

Ecco che cosa scrive il cardinale Gaetano De Lai a Pietro Maffi, cardinale di Pisa, nel marzo 1911: «La destra e la sinistra con le loro accentuazioni più o meno marcate in senso inverso, esisteranno sempre, perché è nelle condizioni della mentalità e delle passioni umane. E questa destra e sinistra esiste [*sic!*] sulla grande piattaforma ed arena che agita al presente la Chiesa»<sup>1</sup>.

Quando De Lai scriveva così, era l'anno 1911, nell'infuriare della battaglia della Chiesa cattolica contro il modernismo, il quale può essere considerato un vasto movimento culturale che interessò tutta l'Europa e l'Italia in particolare. A esserne coinvolta e scossa fino alle radici è la cultura clericale. Il malessere, la crisi si direbbe meglio, è essenzialmente religiosa, ed è la risultante di una serie di crisi che turbarono nel profondo i cattolici credenti, creando, nei più pensosi e colti, una condizione di pena spirituale, di dolorosa perplessità. È in crisi la politica della Chiesa che, dopo mezzo secolo di intransigente

\* Comunicazione letta il 17 marzo 2005 nell'Odeo Olimpico.

<sup>1</sup> Lettera del cardinale De Lai al cardinale Maffi, *Romana beatificationis et canonizationis Servi Dei Pii Papae X. Disquisitio circa quasdam orientationes modum agendi Servi Dei respicientes in modernismi debellatione*, Città del Vaticano, 1949, pp. 64-65 (d'ora in poi Pio X, *Disquisitio*).

opposizione al Regno d'Italia, va alla ricerca di nuove formule di convivenza. È in crisi il laicato cattolico, in attesa di nuovi modelli di associazione, dopo lo scioglimento dell'Opera dei Congressi nel 1904. È in crisi la cultura cattolica, clericale e laica, di fronte a queste domande del sapere moderno: è conciliabile l'amore per Dio e per la Patria? Sono conciliabili la fede e la scienza? È cristianamente accettabile una interpretazione dell'Antico e del Nuovo Testamento in base a severi criteri filologici e storici? È bene che la Chiesa si rinnovi, si "modernizzi", prenda contatto con le «realità moderne?» In poche parole: è giusto che la Chiesa e il laicato s'adoperino per riparare la frattura tra il Vangelo e la cultura?

Di fronte a tali problemi, nella Chiesa e nel laicato cattolico si manifestano e si organizzano – come diceva De Lai – una destra e una sinistra, una corrente dalle idee larghe e una dalle idee strette, cioè gli intransigenti da una parte e i conciliatori, o cattolici liberali dall'altra: sempre in lotta fra loro, spesso senza limiti e carità.

Émile Poulat, autorevole studioso francese del modernismo, scrive: «[...] La crisi modernista in effetti rivela l'esistenza di due cesure epistemologiche la cui rispettiva importanza dipende dal modo col quale le si considera. Crisi culturale: essa determina una cesura tra la sinistra e la destra; crisi religiosa, che ne determina una seconda tra la destra e l'estrema sinistra. L'una e l'altra hanno la stessa origine – l'applicazione di metodi nuovi nel passato cristiano – ma trovano la loro distinzione nelle competenze che, dalla sinistra all'estrema destra, ciascuno degli interessati riconosce ai propri metodi»<sup>2</sup>.

Per i vasti rapporti con la religione la crisi culturale – scrive ancora Poulat – si trasforma in «una drammaturgia sacra, dove, su tre registri inseparabili, vengono rappresentati una lotta di idee, una guerra di secessione e uno scontro per il potere»<sup>3</sup>. Questo malessere spirituale, questa crisi religiosa e culturale, queste istanze di rinnovamento delle strutture ecclesiali e degli studi biblici presenti da qualche tempo nell'ambiente europeo degli studi, a un certo tempo si concretizzano in atteggiamenti e opere che attaccano alle fondamenta l'ormai rinsecchita esegesi biblica cristiana, la stanca teologia tomistica.

Si tratta di autori cattolici, anzi di sacerdoti, come il gesuita irlandese George Tyrrel, che sostenne il primato della fede e della preghiera sui dogmi. Nel 1906 questi venne espulso dalla Compagnia di Gesù. Alla morte gli vengono negati i funerali religiosi.

Come il colto abate Louis Duchesne, accademico di Francia, e direttore dell'École Française di Roma, la cui opera *Histoire ancienne*

<sup>2</sup> E. Poulat, *Catholicisme, démocratie et socialisme*, Paris 1977, p. 235.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 31.

de l'Église viene messa all'Indice. Così Ernesto Buonaiuti, profondamente attaccato alla Chiesa, ma vittima della sua ragione che non accettava né dogmi né misteri. Nelle sue innumerevoli opere usa spesso una polemica caustica e rabbiosa. Venne sospeso *a divinis* e scomunicato. La persecuzione della quale fu vittima da parte della Chiesa, e dei Gesuiti in particolare, oltrepassò, a volte, la pietà e la carità.

Ma colui che allarmò la Santa Sede e la indusse a intervenire con estrema forza, fu Alfred Loisy (1857-1940). Questi, tra il 1902 e il 1903, pubblicò due volumi. Uno piccolo, dalla copertina rossa, l'*Évangile et l'Église* (1902), dirompente forse più dell'altro libretto, *Il manifesto del partito comunista*, pubblicato mezzo secolo prima da Marx ed Engels. *Le petit livre rouge* di Loisy, seguito da *Autour d'un petit livre* (1903), apre come un uragano la crisi modernista.

Che cosa sosteneva di tanto rivoluzionario, Loisy, nel piccolo libretto rosso e nell'altro che lo continua e lo spiega? Per lui, nello studio dei libri sacri, prima di tutto viene il testo, il dato scritturistico, esaminato con la nuova scienza filologica e storica. Soltanto dopo potrà fare la sua parte il teologo per trarre le sue conclusioni teologiche.

Quali le conclusioni filologicamente corrette tratte da Loisy? Dopo la morte di Cristo – egli pensa – l'attesa del Regno di Dio diventa vana, e i discepoli sono costretti a prenderne atto. Di qui la necessità di organizzarsi, di costruire una comunità, cioè la Chiesa, con dei dogmi, con dei riti, con delle strutture. Queste strutture, dogmi e liturgie – scrive Maurilio Guasco –, «altro non sono che il tentativo di adattare il Vangelo alle circostanze [...]»<sup>4</sup>. Ed è quello che ha continuato a fare la Chiesa in attesa del Regno, sostiene Loisy. Il Cristo che egli ricostruisce attraverso la scienza filologica e storica è una figura che esclude gli aspetti soprannaturali della sua vita, le prove della sua resurrezione.

Come è facile capire, i due libri di Loisy scardinano, distruggono il secondo e fondamentale mistero della fede cristiana: l'incarnazione, passione, morte e resurrezione di Gesù Cristo, vale a dire il cristianesimo stesso. L'eco delle tesi contenute ne l'*Évangile et l'Église* è forte e dilagante. Ernesto Buonaiuti scrive a Loisy con espressioni di entusiasmo, con «brividi di commozione»<sup>5</sup>. Parecchi professori dei Seminari lo leggono e lo riempiono di note. Nel febbraio 1903 Antonio Fogazzaro sta scrivendo i primi capitoli de *Il santo*. Legge i due libri di Loisy ed è preoccupato, perché già si parla che saranno messi all'Indice.

Il Fogazzaro ha un grande seguito di lettori tra le persone colte, i

<sup>4</sup> M. Guasco, *Modernismo. I fatti, le idee, i personaggi*, Cinisello Balsamo (MI) 1995, p. 157.

<sup>5</sup> Ernesto Buonaiuti citato da Guasco, *Modernismo...*, cit., p. 112.

giovani intellettuali, il giovane clero e i professori dei Seminari in Italia. È l'animatore dei circoli riformisti romani e milanesi. A Milano il 5 novembre 1905 esce *Il santo*. Cinque mesi dopo – 5 aprile 1906 – arriva la condanna all'Indice. Si volle colpire subito e duramente quello che la Chiesa considerava "il principe" dei riformatori in Italia, letto e ammirato da vescovi, parroci, seminaristi.

È papa, allora, Pio X, eletto il 4 agosto 1903, successo a Leone XIII. Papa Sarto, dopo un periodo iniziale di benevola attenzione alle voci nuove che denunciano i ritardi e le chiusure della Chiesa verso il mondo moderno; viste le opere di Loisy, di Tyrrel, di Duchesne, di Fogazzaro, si convince dell'esistenza di una congiura internazionale volta a minare le basi dottrinarie del cristianesimo e la struttura gerarchica della Chiesa. Le nuove idee riformiste gli appaiono una minaccia mortale alla Chiesa; soprattutto perché diffuse tra il clero medio-alto e nei Seminari.

L'8 settembre 1907 emana l'enciclica *Pascendi Dominici gregis*. Il solenne documento parla di modernismo e di modernisti, dei principi erranti che stanno alla base della nuova eresia che viene così definita: «Il Modernismo è la sintesi e il veleno di tutte le eresie, che tende a scalzare i fondamenti della fede e ad annientare il cristianesimo»<sup>6</sup>.

Pio X, che veniva da una formazione culturale rigidamente tradizionale e intransigente, pensò subito al cosa fare per combattere la nuova eresia e *instaurare omnia in Christo*. E pensò a una riforma della Chiesa attraverso il rinnovamento della cultura del clero, a partire dai Seminari e dai vescovi.

Concepì, a tal fine, un controllo sistematico delle diocesi e dei Seminari per mezzo delle visite apostoliche. Le diocesi furono visitate a tappeto da vescovi o da sacerdoti e religiosi ritenuti idonei per ortodossia e per sapere. Sotto Pio X le visite apostoliche furono 247.

La situazione della Chiesa in Italia fornita dai dati provenienti dalle relazioni dei visitatori apostolici apparve, nell'insieme, allarmante per non dire disastrosa e confermò Pio X e il cardinale De Lai nell'idea dell'utilità delle visite, di quell'inchiesta sull'episcopato italiano, ai fini di una riforma morale e culturale di tutto il clero.

\* \* \*

Consideriamo indispensabile la precedente, lunga ambientazione storico-culturale per comprendere il comportamento intransigente, e spesso duro, del cardinale De Lai, protagonista di primo piano nella lotta contro il modernismo, prima come segretario della

<sup>6</sup> Pii X *Acta*, Romae 1904-1914, pp. 93, 268.

Congregazione del Concilio (1903-1908), e poi della Congregazione Concistoriale (1908-1928).

Gaetano De Lai, nato a Malo (Vicenza) nel 1853, dopo gli studi liceali nel Seminario di Vicenza, va a Roma, dove frequenta il Seminario Romano. Ordinato sacerdote nel 1876, si laurea in teologia, in diritto canonico e civile. Fornito di tre lauree, nel 1878 inizia a lavorare nella Curia romana.

Col pontificato di Pio X incomincia la straordinaria carriera del cardinale vicentino. Negli anni 1904-1912, egli fa eseguire numerose visite apostoliche.

Col benessere del papa, esse vengono spesso condotte con finalità antimoderniste nei seminari e nelle diocesi. In particolare, «[...] negli ultimi sei anni del pontificato di Pio X (1908-1914)» scrive Giovanni Vian «De Lai poté esercitare un'influenza diretta e preponderante sull'episcopato e sui Seminari cattolici, ispirata da una lotta senza tregua contro il modernismo»<sup>7</sup>. Nella battaglia contro i modernisti, Pio X e De Lai agirono in perfetto accordo di idee e di azioni, tanto che è difficile distinguere e capire quale sia il pensiero dell'uno e dell'altro, anche nei casi più drammatici e dolorosi.

Accennerò solo ad alcuni di questi casi, dove la mano di De Lai è più pesante; dove egli agisce, certo in buona fede, per operare il risanamento delle Curie e dei Seminari, per allontanare i vescovi incapaci o sostenitori delle avanguardie riformiste.

Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, amico di Fogazzaro, di Lampertico, dell'Albertario, fu sempre un sorvegliato speciale della Curia romana. Il 23 maggio 1905 egli celebrava la «messa d'oro». Il giorno prima Pio X gli inviava un messaggio di felicitazioni, mentre De Lai cercava un visitatore apostolico per la sua diocesi.

La visita apostolica a Bonomelli si concluse con una severa critica del sistema di governo e del pensiero del vescovo.

Bonomelli peggiorò la sua situazione con la pastorale *La Chiesa e i tempi nuovi* del 1906. Nel suo rapporto, o relazione, il visitatore apostolico mons. Rousset segnalava la «[...] eccessiva modernità delle idee» del vescovo Bonomelli, ma si limitava a suggerire di cambiare certe scelte nel modo di governare la diocesi. Ma a De Lai, segretario della Congregazione del Concilio, ciò non basta, e di suo pugno scrive e fa capire agli Eminentissimi Padri membri della Congregazione, che i «provvedimenti» suggeriti gli appaiono «temperati e parziali», non «sufficienti al bisogno»; e che sarebbe bene far «balenare a chi lo meri-

<sup>7</sup> G. Vian, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società. Le visite apostoliche delle diocesi e dei seminari d'Italia promosse durante il pontificato di Pio X*, Roma 1998, p. 8.

ta il timore di un radicale provvedimento»<sup>8</sup>. Geremia Bonomelli aveva 75 anni quando De Lai scrisse il documento sopra citato.

Grande rumore fece nel mondo cattolico e protestante la condanna di mons. Louis Duchesne. Il colto e brillante abate francese era direttore dell'École Française de Rome dal 1895. Membro dell'Accademia di Francia e protagonista della cultura europea del tempo, aveva collaborato alle principali riviste di esegesi testamentaria.

Nel 1906, con regolare imprimatur, uscì il primo volume della sua opera *Histoire ancienne de l'Église*, che mons. Benigni recensì e raccomandò alle «scuole e biblioteche di seminari» e segnalò come «una sintesi tanto scientifica quanto ortodossa» della storia antica della Chiesa»<sup>9</sup>.

Passarono gli anni della *Pascendi* senza alcun richiamo per Duchesne. Ma il culmine della caccia al modernista lo si ha negli anni 1911-1912, quando segretario della Congregazione Concistoriale è De Lai, che ha competenza anche nel controllo dei Seminari. Ed è proprio del settembre 1911 la circolare firmata dal prelado vicentino, che proibiva l'opera del Duchesne. Che sia stato De Lai a volere la condanna dell'*Histoire* di Duchesne, ce lo assicura la testimonianza di mons. Alberto Serafini al processo per la beatificazione di Pio X: «Il caso Duchesne per la *Storia della Chiesa*» egli afferma «si deve all'iniziativa del Card. De Lai»<sup>10</sup>.

De Lai, senza aver «letto per intero i tre volumi della *Storia della Chiesa*, di mons. Duchesne, «[...] sulla scorta del giudizio di una persona d'ufficio che li ha letti [...], la condanna per [...] lo spirito generale che aleggia nell'opera, che è di demolizione, aperta indiscutibile»<sup>11</sup>. L'onesto abate soffre per qual divieto, che non è condanna all'Indice; ma egli la teme e se l'aspetta. Eppure non cessa di tenersi stretto alla Chiesa e di amarla. Scrive: «[...] Il ne peut m'échapper que ma vieille mère (l'Église) est bien malade, mais c'est ma vieille mère».

Non si sbagliava: la condanna all'Indice arriva il 22 gennaio 1912. Duchesne «s'incline respectueusement» al grave provvedimento. Il suo biografo, Colin scrive: «[...] On raconte que, le jour même où il apprit la nouvelle, il pleurait dans son cabinet de travail. Se redressant soudain et secouant sa soutane, il s'écria: "Je veux mourir dans ce vêtement". Il se soumit, ma ce fut pour lui le coup le plus rude de sa vie»<sup>12</sup>.

Il cardinale di Pisa Pietro Maffi (1858-1931) fu una specie di faro e

<sup>8</sup> G. Vian, *La riforma...*, cit., p. 528.

<sup>9</sup> M. Maccarrone, *Monsignor Duchesne e la Curia romana*, in *Actes du colloque organisé par l'École Française de Rome (Palais Farnese, 23-25 mai 1973)*, Roma 1975, p. 422.

<sup>10</sup> Pio X, *Disquisitio*, p. 164.

<sup>11</sup> Maccarrone, *Duchesne e la Curia...*, cit., p. 462.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 479, n. 260.

di guida per il clero dell'area ortodossa e fedele al papa, ma non ottusamente integralista e conservatrice. Era coraggioso e onesto. I preti delatori lo avevano denunciato come uno dalle «idee larghe», perché dava una mano anche a chi era sospettato di modernismo, come Pietro Gazzolla, padre Semeria.

Il Vaticano volle vederci chiaro con ben tre visite apostoliche. Le prime due risultarono a lui favorevoli. Nella relazione relativa alla diocesi, si affermava che in Seminario vi erano «delle inclinazioni alle idee larghe»<sup>13</sup>. Ma la colpa sua grave fu quella di aver sostenuto la creazione di una stampa, oltre che buona, capace di penetrare anche negli ambienti laici e liberali e di contrastare, ove necessario, le irrispettose ingerenze dei giornali cattolici integralisti e intransigenti – *La Riscossa*, *L'Unità Cattolica* –, nel governo dei vescovi. La Santa Sede intervenne spesso per richiamare uno o l'altro dei giornali dalle «idee larghe», e per appoggiare quelli «papali» o della destra.

Giunse così l'Avvertenza del 2 dicembre 1912, con la quale si condannavano i giornali della SER (Società Editrice Romana), o di penetrazione o della sinistra, e, indirettamente, i loro principali sostenitori, i cardinali di Pisa Maffi e Ferrari di Milano.

Sorgeva, in tal modo, la questione del giornalismo cattolico e bisogna, per capirne la drammaticità, leggere gli atti del supplemento d'istruttoria per la beatificazione di Pio X, noti come la *Disquisitio*. Il Paragrafo I si intitola: «Il Cardinale Maffi e la Santa Sede nella questione del Giornalismo». Qui è palese il pensiero del Vaticano sul problema, però vi troviamo anche gli attori che dibattono la questione, in uno dei confronti più drammatici ed alti nella Chiesa dell'epoca, i cardinali De Lai, per la Santa Sede, e Maffi per la stampa cattolica, il clero e il laicato attenti ai segni dei tempi.

Sono quaranta e più pagine, quelle della *Disquisitio*, della corrispondenza tra due prelati che difendono posizioni antitetiche, frutto, a volte, di incomprendimento e di mancanza di dialogo. Il confronto dura quasi tre anni (1909-1912), teso, schietto e crudo, al limite del galateo curiale. La reciproca stima frena la durezza delle accuse.

Il «Corriere della Sera», scrive Maffi a De Lai nel 1912, «vende più copie di tutti i giornali cattolici messi insieme. E noi,» chiede Maffi «Che opponiamo? Una predica a quattro donnette in quaresima sulle letture cattive! [...] Noi assistiamo impotenti a uno sfacelo». E continua: «i giovani non vengono, i vecchi muoiono [...]». Ecco perché – sottolinea – «di giornali e di azione c'è bisogno quanto delle missioni in Africa»<sup>14</sup>. Poi passa a difendere i vescovi attaccati e calunniati da

<sup>13</sup> Vian, *La riforma...*, cit., p. 603.

<sup>14</sup> Pio X, *Disquisitio*, p. 58.

giornali come *La Riscossa* dei fratelli Scotton. Ma a Roma – osserva tristemente – si lascia fare, e vengono ostacolati i vescovi che vogliono parlare al papa dei problemi delle diocesi. Eppure «il primo ad essere interrogato e ascoltato» dice con forza «è creduto nei suoi affari dovrebbe essere il Vescovo!»<sup>15</sup>.

De Lai risponde con una lettera di undici pagine, fondamentale per conoscere il pensiero della Santa Sede e l'animo dell'uomo che la scrive. Riconosce che la stampa intransigente ha «talora passato i giusti limiti», ma che è l'unica che frena le «false teorie di quelli della manica larga»<sup>16</sup>. De Lai in questo scritto si dimostra buono, comprensivo; capisce lo sfogo del cardinale di Pisa, la visione sconsolata che questi ha della Chiesa. Capisce anche le durissime parole contro la Curia: «Voi rovinare la Chiesa; opprimete l'episcopato, uccidete ogni attività», gli aveva detto Maffi<sup>17</sup>. Pensa che il confratello abbia un po' «esagerato». «Uomini siamo anche noi qui» gli risponde «coi nostri difetti, con le nostre deficienze. [...] Ma allora mi conforta» continua «il pensiero che Dio guarda la buona volontà [...]»<sup>18</sup>.

Pio X è più severo. Vista la lettera di De Lai a Maffi, la giudica «trionfante risposta» che dovrebbe farlo «arrossire». E conclude malamente così: «Come diventano piccoli certi uomini che si credono grandi»<sup>19</sup>.

Il dialogo-scontro sul giornalismo tra i due cardinali continua. L'ultima lettera di De Lai a Maffi, del 14 agosto 1912, svela un animo generoso e leale in un uomo giudicato potente, autoritario, «gelido cardinale di Curia»<sup>20</sup>. Queste sono le ultime righe dello scritto: «Le ho detto qualcosa di dispiacente? Me la perdoni, sapendo che l'ò fatto per buon fine e per amore di ciò che all'E.V. ed a me è sovranamente caro»<sup>21</sup>.

Ma il caso più clamoroso e noto della battaglia contro il modernismo vede come vittima il cardinale di Milano Andrea Carlo Ferrari. In un trafiletto del 17 dicembre 1910 «La Riscossa» affermava che «nel Seminario [*di Milano*] vi è un semenzaio di modernismo». L'uscita sconsiderata del giornale degli Scotton colpiva direttamente il cardinale di Milano e rinfocolava il clima di dubbi e di lacerazioni già grave nella Chiesa cattolica. Tutta l'ala sinistra, clericale e laica, col cardinale Maffi, col vescovo Geremia Bonomelli, col Fogazzaro, con Filippo

<sup>15</sup> *Ibid.*, pp. 60-63.

<sup>16</sup> *Ibid.*, pp. 64-65.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 75.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 75.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 76.

<sup>20</sup> G. Andreotti, *I quattro del Gesù*, Milano 1999, p. 137.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 97.



Meda e Gallarati Scotti, grida alla calunnia e all'offesa; e aspetta, inutilmente, una ritrattazione da parte de «La Riscossa» e una condanna dalla Santa Sede. Ferrari il 4 gennaio 1911 scrive a De Lai e parla di una stampa «intemperante e astiosa» che tocca i vescovi e «fa gran male»<sup>22</sup>.

De Lai risponde e ammette come «inconsistente» l'accusa al Seminario; «purtroppo» conclude «anche a Milano il modernismo ha i suoi adepti, [...] della tinta del Fogazzaro, tinta funesta che pretende di dirsi cattolica, ma è invece razionalista». Egli dice che a Milano c'è molto modernismo, e che bene ha fatto «La Riscossa» a dare l'allarme<sup>23</sup>.

Queste sono le posizioni. De Lai è convinto che a Milano, anche tra il clero e la stampa cattolica di sinistra, ci sia il modernismo. Pensa ancora che il cardinale Ferrari sia un sant'uomo, in buona fede quando nega che a Milano ci siano forme di modernismo, ma incapace di vedere il male e di governare la diocesi ambrosiana nella tempesta modernista e che perciò per il bene della Chiesa e dei fedeli vada allontanato.

Di qui tutto il disegno per costringere Ferrari alle dimissioni. E anche in questo scontro, tra i più dolorosi e gravi nella storia della Chiesa del Novecento, De Lai e Pio X procedono in perfetta sintonia nel pensare e nell'agire. Il disegno viene attuato – con la regia di De Lai – attraverso le tre visite apostoliche del seminario e della diocesi.

In giro si parla di dimissioni di Ferrari, come fa il «Corriere della Sera» del 19 giugno 1911. Lo conferma don Orione, che dice di aver sentito questa frase che sarebbe stata detta da Ferrari: «Io sono in procinto di mandare il mio zucchetto a Roma»<sup>24</sup>.

Sapere che il papa non gli credeva, che affermava di aver avuto da lui un grande dolore, gli era motivo di immensa pena. C'è, tra le altre, una lettera dolentissima di lui a De Lai del 9 maggio 1911. È lo scritto disperato di un uomo di Chiesa, oggi beato, che si sente accusato e abbandonato dal papa. Dice: «La mano mi trema, appena posso scrivere: [...] Mio Dio! Non posso che inorridire al pensiero che da me il Santo Padre, Vicario di Gesù, ha provato e prova tanto dispiacere» (sottolineato nel testo)<sup>25</sup>.

Anche dopo le visite apostoliche, anche dopo i chiarimenti e le assicurazioni di Ferrari, Roma non mutò parere né atteggiamento. Leggiamo nel *Votum pro rei veritate* sul processo di beatificazione del cardinale di Milano: «Nondimeno il Servo di Dio fu ancora una volta

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 151.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 153.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 153.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 190.

incompreso, giudicato anzi incapace di vedere e di riparare il male»<sup>26</sup>. E fu certamente il cardinale De Lai la causa principale di tanta pena per il cardinale Ferrari. Credette di operare per il bene, e sbagliò.

La questione Roma-Milano durò ancora qualche tempo. Poi si attenuò e si spense per volontà del papa.

Ora noi ci chiediamo: è proprio così De Lai, «un gelido cardinale di Curia», intransigente e accanito persecutore dei modernisti? Gli archivi e i carteggi ci dicono che si trovano in lui due personalità che si fondono in un uomo di grande statura morale, culturale e civile: da una parte il cardinale Segretario della Congregazione Concistoriale, severo e spesso duro difensore dell'ortodossia contro chiunque fosse modernista o ritenuto tale. Dall'altra il prelato che soccorre generosamente i poveri e la parrocchia di Malo, suo paese natale; il vescovo di Sabina e Poggio Mirteto, che assomiglia a un buon vescovo veneto, vicino ai suoi parroci e alle loro necessità; che restaura la diroccata medievale abbazia di Farfa e vi fa ritornare i padri benedettini; che invece di essere sepolto là tra illustri cardinali, dispone di essere messo in una tomba nell'umile solitaria chiesa di Santa Libera a Malo.

Ma non siamo anche noi un po' tutti così, or severi, or buoni, in seconda del ruolo che esercitiamo?

<sup>26</sup> *Sacra Congregatio pro Causis Sanctorum Mediolanensis Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Andreae Caroli Ferrari S.R.E. Archiepiscopi Mediolanensis Votum pro rei veritate ex officio exaratus Super virtutibus ac praecipuis quaestionibus cum episcopatus connexis*, Città del Vaticano 1974, p. 190.